

RAZZA COME RADICE

Un'immagine culturale

– Il ramo più alto era in realtà la radice più bassa.
(I. Calvino, *La foresta-radice-labirinto*)

Cominciamo con la dovuta cautela premettendo alle nostre considerazioni due passi, uno di Claude Lévi-Strauss, tratto da *Razza e storia*, l'altro di Stolz, Debrunner & Schmid, tratto dalla *Storia della lingua latina*:

Parlare di contributo delle razze umane alla civiltà mondiale, potrebbe sorprendere, in una collana di opuscoli destinati a lottare contro il pregiudizio razzista. Sarebbe vano aver dedicato tanto talento e tanti sforzi a mostrare che nulla, allo stato attuale della scienza, permette di affermare la superiorità o l'inferiorità intellettuale di una razza rispetto a un'altra, se fosse stato solo per restituire surrettiziamente consistenza alla nozione di razza, con l'aria di dimostrare che i grandi gruppi etnici che compongono l'umanità abbiano recato, *in quanto tali*, contributi specifici al patrimonio comune²⁰¹.

Prima di tutto scongiurare l'ombra della razza. A chi temesse che la nostra esigenza di caratterizzare linguisticamente i Latini possa implicitamente ricondursi a fattori biologici e razziali, risponderemmo con le chiare parole di un competente. M.F.A. Montagu: «Le civiltà differiscono l'una dall'altra nella misura in cui si sono diversificate la storia, l'esperienza di ciascuno dei gruppi reciprocamente influenzantisi»²⁰².

Il termine *razza* viene generalmente spiegato come aferesi del francese antico *haraz* o *haras*, 'allevamento di cavalli'. Altrimenti si ricorre all'improbabile latino di *generatio* e *ratio*²⁰³.

Fra queste ultime due soluzioni, assolutamente improbabile ci pare la *generatio*, la quale perderebbe la sua significativa radice o, per dirlo in celia, il suo gene. La *ratio*, infatti, per quanto provvista di una sua connaturata e necessaria razionalità, suggerisce norme e qualità troppo vaghe e astratte.

Una riflessione su un'altra *razza* (latina e ittica *raia*)²⁰⁴, ci riporta, attraverso poetici e italici *rai*, al *radius*, al raggio e al razzo. Quindi, se sovrapponiamo le due diverse *razze*, le scopriamo simili, analoghe: forse che la *razza* – il pesce – non ha una figura irradiata? Forse che la *razza* – la stirpe – non irraggia la sua linfa per i rami e le fronde di un albero genealogico? Il *radius* e la *radice* sono davvero vicini, mentre la *razza* sembra 'radice' e 'ceppo'²⁰⁵.

Del resto, la nostra *stirpe* – dal latino *stirpem* che, fra le altre cose, significa 'radice' – è connessa con gli *sterpi* e con il verbo *estirpare*, con *stipe*, *stipite*, *stipo*, e verosimilmente con *capostipite* ...

E il *ramo* non è anche quello parentale? Così Cacciagiuda a Dante:

«O fronda mia in che io compiaccemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»²⁰⁶.

Valgano per tutti le citazioni seguenti: «Molte, fortunate e ancora vitali metafore sono tratte dal mondo vegetale, come si vedrà; alcune di esse si utilizzano comunemente anche nel linguaggio quotidiano: l'immagine e l'idea di 'radice' sono tra quelle che hanno una storia più lunga e articolata. Lo stesso autore delle *Piante* richiama il collegamento tra la 'radice' e la 'vita', quando parla del nutrimento che essa porta alla pianta, in un contesto peraltro in cui si accenna all'analogia tra parti delle piante e parti dell'uomo»; «Il profondo legame tra l'uomo e la pianta, tra le loro origini e i loro destini, si manifesta in varie civiltà, e in vari miti di creazione, con la credenza della nascita dell'uomo dagli alberi: le più incisive e fortunate metafore della vita sono tratte dal mondo vegetale»²⁰⁷.

Non ci sembra necessario insistere sulla pertinenza dell'immagine e sulla sua diffusione, trovando del tutto naturale, e quantomai indicativo, che gli uomini vadano alla ricerca delle loro *radici*. L'etimologista potrebbe dimostrare – come noi non sappiamo fare – questa filiazione: *rhiza*, *radix*, *razza* e anche *racine*²⁰⁸.

Il *Grande dizionario della lingua italiana* è fonte di altre immaginazioni: ci piace riconoscere la forma della radice anche in altri lemmi come *razza*², 'arazzo' o *razza*³, 'rovo'. Non è troppo difficile vedere, da una parte, i fili che si irradiano da un nodo di un arazzo, dall'altra gli spini da un rovo, proprio in prossimità di un nodo, anche se questa volta ligneo. E quando si legge di *razza*¹ come 'Pesce della famiglia Raidi' o ancora di *razza*² come 'elemento [della capriata lignea] che collega il puntone obliquo con il monaco verticale' o come 'Legno corto che unisce il mozzo alla corona della ruota', ci appare sempre la stessa icona. Né è troppo difficile l'associazione del raggio botanico con quello solare, certamente favorita dalla comune e vitale fertilità²⁰⁹.

Merita sottolineare il fatto che è proprio l'uso «razzistico» e «identitario» della metafora delle *nostre radici* – visione verticale, immobile e sostanzialmente falsa della cultura – che rende plausibile, o se vogliamo meno fantasioso, l'accostamento etimologico fra i termini *radici* e *razza*²¹⁰.

Quello che ci appare determinante, dunque, è un'immagine precisa, capace di rendere conto di una serie di termini diversi fra loro. Ci sovviene ora la *razzia*, la quale potrebbe indicare una rapina in forma, per così dire, radiale. Ma la stessa immaginazione potrebbe celarsi anche sotto la *randa*, il cui raggio è chiaramente il boma. Anche il *randello*, in fondo, imperniato sulla mano o sul polso del poliziotto, descrive un cerchio e colpisce a caso, e così *randagio* e perfino *random*. Nessun dubbio, poi, che il *rasoio* sia una specie di serramanico che condivide la sua forma anche con l'azione stessa del *radere*.

Notiamo che in francese, la radice, la *racine*, ha una forma simile a quella della sua 'razza', che è *race*. Ma è nella lingua inglese che il significante *race* ci riserva la più gradita delle sorprese significando sia 'razza' che 'radice (di zenzero)'²¹¹.

Nel discutere *Le forme della parentela e la struttura della famiglia a Roma*, Maurizio Bettini ricorda come il termine *agnatus*, che con *cognatus* e *adfinis* costituisce un termine chiave della descrizione parentelare, proviene da un verbo, *agnascor*, che «indica il “nascere su”, lo “spuntare su”, detto di membra del corpo o di parti di una pianta»:

Così si può usare il verbo *agnascor* per indicare «rostri» che «crescono sopra» (*agnascuntur*) alle zampe dei galli, oppure le «ramificazioni» che si dipartono da un unico fusto. L'*agnatio* va dunque immaginata come lo sviluppo di parti in un organismo vivente, ovvero come la ramificazione in una pianta. Nell'immagine metaforica, la parentela «per persone di sesso maschile» – quella marcata, quella che conta – si configura dunque come sviluppo o prosecuzione di uno stesso organismo, o di una stessa pianta. Per quel che riguarda l'*agnasci*, di area semantica vegetale, si rammentino anzi immagini linguistiche tipo quella costituita da *stirps* (a un tempo «tronco, ceppo» vegetale e «stirpe» in senso parentale), ovvero da *suboles* («pollone» di un albero e «prole»)²¹².

Rovesciamo ora, con l'aiuto di Italo Calvino citato in esergo, il nostro albero trasformandolo nelle sue radici. Immaginazione davvero non peregrina, questa, se pensiamo all'incongruità di un albero genealogico che proietta al cielo – necessariamente verdi e vivi – rami e fronde insieme alle *imagines* dei defunti. E qui, purtroppo, i *discendenti* si trovano inopinatamente a salire²¹³.

Per sua natura, quest'albero dovrebbe sostenere le generazioni dei vivi. Così come ce lo immaginiamo noi, è immagine impertinente e corrotta, anche perché dovrebbe continuamente mutare, perdendo, a ogni triste stagione, i suoi abitatori o, per così dire, le sue foglie.

E «L'albero che vive de la cima», nel XVIII canto del Paradiso dantesco, non è forse un albero capovolto?²¹⁴ Quanto alla posizione rovesciata che distingue uomini e piante, ricordiamo che la *barba* – e meglio al plurale le *barbe* – è un diffuso e popolare sinonimo di *radice*: *abarbarcarsi*, dunque²¹⁵. Si è già ricordato, sul piano dello scambio fra un codice botanico e uno sociologico, che la vite che trova il sostegno in un olmo, o in altro albero, si dice *maritata*.

Comunque, quanti lasciano le aure del mondo superno si raccolgono, per rimanervi eternamente, nelle *radici*, che costituiscono un'immaginazione davvero coerente della *razza*: «Era radice ormai», dice Rilke di Euridice²¹⁶.

Olivi, talami nuziali ed eroi

Ricordiamo come Ulisse abbia costruito il suo letto nuziale – chiara immagine della procreazione dei figli e, dunque, della generazione dei cittadini e della memoria familiare – intorno a un olivo²¹⁷. L'olivo, per questo, ci appare in forme di *albero genealogico*. Naturalmente capovolto.

I passi seguenti, dedicati ad Ulisse e alle vicende del suo riconoscimento una volta ritornato in patria, sono assai espliciti e non hanno bisogno di alcun commento:

Il tempo distrugge ogni cosa, si sa; il passato non c'è più e gli uomini come le foglie effimere degli alberi sono destinati ad appassire e a sparire dopo essersi schiusi in verdi fioriture. Ma nel far rivivere il passato nel suo canto, nell'attualizzare il dettaglio, senza nulla dimenticare, tutto ciò che ha avuto luogo prima, quando le vigne e gli alberi erano ancora giovani germogli messi nella terra, l'aedo e Ulisse ristabiliscono il legame fra quel tempo passato e l'attualità dell'oggi. Essi intrecciano, da una generazione all'altra, come dalla pianta all'albero, dalla semenza al raccolto, la continuità di una stessa linea. Con Ulisse ritornato e riconosciuto, Laerte è per suo figlio ciò che questo figlio è per Telemaco: simili attraverso il tempo che li separa e li isola.

Chi ha mai spostato il mio letto (XXIII, 183-184)? Questa domanda ansiosa, che mette in discussione, da parte di Ulisse, la fedeltà della sposa, spazza al contrario, nella mente di Penelope, tutte le esitazioni, e le fornisce la certezza di avere a che fare proprio con Ulisse. L'ansia di Ulisse risale a un passato molto lontano, al ricordo rimasto immutato nella memoria di entrambi, di quel momento in cui Ulisse ha costruito questo letto, immobilizzandolo per sempre partendo da un tronco di ulivo profondamente radicato al suolo, ed erigendo infine attorno a esso la camera e il palazzo. Solo Ulisse e Penelope sapevano come questo letto era stato fabbricato. Il segreto di questo lavoro, di questa struttura nascosta del talamo nuziale, questo è il grande segno (*mega sêma*) che li lega l'uno all'altra, fornendo la prova a ciascuno dei due che chi hanno di fronte è proprio lo stesso di vent'anni addietro, quello dei tempi della loro giovinezza. Ulisse parla, riferisce della costruzione del letto, ricorda che nessuno, al di fuori di loro, poteva sapere che questo letto, a differenza degli altri, era fisso, immobile, *empedon*, e che bisognava tagliare il tronco d'ulivo per spostarlo. Nell'ascoltarlo, a Penelope «si sciolsero le ginocchia e il cuore, riconoscendo i segni sicuri», i segni immutabili (*sêmata empeda*), immutabili come il letto, come ricordo, come l'identità di Ulisse, come la fedeltà di Penelope.

Il letto al quale conducono le tribolazioni dell'eroe, e il racconto che ne fa il poeta, è esso stesso pieno di significati. [...] Il letto è integrato nello spazio domestico, all'interno della casa che gli è stata costruita attorno, dopo il taglio, ma resta legato, tramite il tronco d'ulivo che gli serve da supporto allo spazio naturale, alla terra feconda, portatrice di vegetazione, all'esterno. Fa da legame fra il palazzo, situato in città, residenza reale, e il giardino di Laerte, con gli alberi e le vigne, soggiorno di campagna. Radicandosi nel suolo stesso di Itaca, nel cuore della casa, il nido dove si uniscono il re e la regina, legittima il loro potere sovrano, ricollega la stirpe reale del popolo sottomesso all'autorità del suo capo.

Ma fa ancora di più. Immutabile, a dispetto del tempo che fugge e distrugge ogni cosa, esprime tra il passato e il presente una forma di continuità. da ieri a oggi, incarna questa continuità che la memoria mira a ristabilire²¹⁸.

NOTE

²⁰¹ Lévi-Strauss [1967, 99]. Per lo scioglimento dei riferimenti bibliografici rimandiamo alla bibliografia del libro.

²⁰² Stolz, Debrunner & Schmid [1993, IX]; cit. da M.F.A. Montagu, *La razza. Analisi di un mito*, trad. it., Torino, 1966, p. 225. Ancora oggi, invece, leggiamo in Battaglia [1994-2003] la seguente definizione di *Razza*¹: «Insieme di animali o piante della stessa specie, contraddistinti da caratteri pressoché omogenei, trasmessi ereditariamente».

²⁰³ Cortelazzo & Zolli [1979-1988, IV, alla voce «razza¹»]. Cfr. Semerano [1994, II, alla voce «haraz»].

²⁰⁴ Cortelazzo & Zolli [1979-1988, IV, alla voce «razza²»]: 'pesce cartilagineo a corpo romboidale'. Merita notare che *raia* e *razza* sono anche dei fitonimi, e che *radice*, in quanto metafora del sesso maschile, assume, secondo Boggione & Casalegno [1996, 300, alla voce «radice»], la forma *raica* nelle novelle di Sermini, 17 [353]. Che la *razza-pesce* si distingua dalla *razza-stirpe* per una zeta sonora è questione irrilevante, in quanto la pronuncia potrebbe essere intervenuta in un secondo tempo a sancire il diverso significato dei due termini, senza necessariamente raccontare qualcosa della loro origine.

²⁰⁵ Interessante il fatto che con il nome *raia* si indichi sia il pesce, cioè la razza, che la pianta, cioè l'aristolochia (connessa con il parto, la generazione); cfr. André [1963, 650]. Sulla questione, cfr. Rohlf's [1996, 304, 385 n. 1; 390 ss.].

²⁰⁶ Dante, *Par.*, XV 88-89; si veda anche *Par.*, IX 31 (Cunizza da Romano) e *Purg.*, XX 43 (Ugo Capeto). Dante insiste variamente sulla metafora: «O cara piota mia» (*Par.*, XVII 476; la *piota* è la 'pianta del piede', la 'radice'). Leggiamo in Cortelazzo & Zolli [1979-1988, 4, 1029, alla voce «ramo»] che l'espressione internazionale *avere un ramo di pazzia* è stata spiegata in relazione «all'immagine mediev. dell'albero allegorico, in cui i rami, esplicitando un ant. tipo metaforico, rappresentano ora le virtù, ora i vizi dell'uomo»; da Leo Spitzer, *Er hat einen Sparren (Span). Antike und romanische Parallelen*, in *Essays in historical Semantics*, New York, 1948, pp. 67-133. Ora non ci sembra troppo difficile che anche in questo caso – quello di un *ramo* che viene riconosciuto, etimologicamente parlando, parente di una *radice* – il *ramo di pazzia* indichi piuttosto il 'ramo parentale'.

²⁰⁷ Ferrini [2012, 61 e 75]. Leggiamo Lucrezio sulle prime produzioni della terra, *De rerum natura*, V 808: «crescevano matrici fissate alla terra da radici» (trad. A. Ronconi).

²⁰⁸ Chissà che quest'ultima non possa essere avvicinata al sanguigno grappolo francese, cioè *raisin*: comunque eloquente il grappolo latino, *racemus*.

²⁰⁹ Cfr. Battaglia [1994-2003, XV, 318 ss., 588 ss.]; Cortelazzo & Zolli [1979-1988, 4, 1038, alla voce «razza³»]; Semerano [1994, I, alla voce «rhiza» (dove si richiama l'ant. isl. *rot*); II, alle voci «radius» e «radix»]; Hazon [1980, alla voce «root», che è 'radice' e 'rotta d'aereo'].

²¹⁰ Cfr. Bettini [2016].

²¹¹ Hazon [1980, alla voce «race»].

²¹² Bettini [2009, 11 ss., alle pp. 16-17].

²¹³ Sull'argomento si legga Bettini [1990, 176 ss.].

²¹⁴ Garavelli [2004, 319]: «L'immagine [dell'albero con le radici in alto] può essere stata suggerita a Dante da una credenza islamica, secondo la quale il Paradiso è attraversato dai rami di un albero mistico, detto "albero della felicità", che ha le radici nell'ultimo cielo del cosmo, il Primo Mobile, e i cui rami si protendono verso il basso lungo tutti gli altri cieli (l'osservazione è in Asín Palacios 1961, 233-35). Inoltre quest'albero che Ferrucci (1990, 145) definisce come "la più straordinaria immagine vegetale dell'intero poema", riempie di significato anche gli alberi rovesciati della cornice dei golosi in *Purg.*, XXII 130-138, XXIII 1-3 e XXIV 103-111; infine condivide la tensione verso il cielo con l'altissimo dell'Eden, in *Purg.*, XXXII 37-39. Una serie di immagini simboliche o metafore arboree che si completano nella definizione di Dio come *ortolano eterno* (*Par.*, XXVI 65)». Le fonti citate: M. Asín Palacios, *La escatología musulmana en la Divina Comedia, seguida de la Historia y Crítica de una polémica*, Instituto Hispano Arabe de Cultura, Madrid, tercera edición, 1961; F. Ferrucci, *Il poema del desiderio. Poetica e passione in Dante*, Leonardo, Milano, 1990. Ricordiamo

che la menzione di quello che potremmo chiamare un *albero del tempo* si trova nel *Paradiso* dantesco ai versi 118-120 del canto XXVII: «e come il tempo tegna in cotal testo | le sue radici e ne li altri le fronde, | omai a te può esser manifesto.».

²¹⁵ Sulla *Barba di Giove* e altre analogie, Hautala [2014, 275 ss.].

²¹⁶ R.M. Rilke, *Orpheus Eurydike Hermes*.

²¹⁷ *Odissea*, 23, 181-204.

²¹⁸ Vernant in Frontisi-Ducroux & Vernant [2003, 217-218; 223; 224; 225]. Si leggano anche le belle pagine di M. Rigoni Stern, *L'ulivo. Il letto che Odisseo stesso aveva costruito*, in *Arboreto salvatico*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 64-68.